

ATLANTIDE EDITORIALE SPA - N. 80 (ANNO 2 - N. 36) - 16 SETTEMBRE 1999 - SPED. IN A.P. - 45% - ART. 2 COMMA 20/B L. 662/96 FILIALE DI ROMA - LIRE 5.000 - 2,58 EURO

http://www.liberal.it

SETTIMANALE
liberal
LE I... CAMBIA



VENEZIA-HOLLYWOOD
I segreti delle star
Le confessioni del regista Mazursky

ECONOMIA
Il 2000 secondo me
Parla Friedman il guru del liberismo



DOPO IL FLOP IN GERMANIA

Anche in Italia comincia la grande paura: sulla riforma del welfare i socialisti perderanno il governo dell'Europa?



Il fattore S

Schröder, la sinistra, la sconfitta

Il cancelliere tedesco Gerhard Schröder

GERMANIA DM. 10,80 - CANTON TICINO CHF 5,50 - GRAN BRETAGNA GBP 2,95
SPAGNA PTAS 725 - SVIZZERA CHF 6,00 - USA U.S.\$ 6,45 - BELGIO BEF 180

RESURREZIONI. Come cambia il quartiere più violento del mondo

New Bronx

di Roberto Faben - New York



ERIK HOFFMAN/GAZZETTA



ANNE SARA/CONTRASTO



Ragazzi in un reggae club del Bronx. Nella pagina accanto, solo l'East River separa il quartiere dalle scintillanti luci di Manhattan.

L JUMBO DELLA TWA, appena decollato dall'aeroporto Laguardia, vira lento verso nord e fra pochi istanti si perderà nella luce. I suoi motori producono un brontolio, soffocato dal frastuono dei vagoni argentati della metropolitana che, cigolando, si scolla dalle rotaie e si avvia a percorrere il suo miliardesimo giro nel cuore malato del Bronx, il South - ossia la zona sud del quartiere - verso Westchester e la Eastchester Bay. Il metro scivola via veloce e indifferente verso la prossima fermata: questa è quella di Saint Lawrence Avenue, una vena di un corpo provato, pieno di ecchimosi e di cicatrici, ma che leva ogni giorno respiri e gridi, come in questo pomeriggio di sole aperto sul cielo vasto e ter-

Una Città Proibita dove regna l'anarchia o una "fetta" di Grande Mela che attrae i giovani e gli speculatori edilizi? L'una e l'altra cosa. Perché dopo trent'anni di cronaca nera la parabola distruttiva si sta davvero smorzando

so, che s'involva verso l'oceano. Belinda ha cinque anni e sta parlando assorta alla sua bambola, mentre se ne sta accoccolata sull'asfalto sul marciapiede di Beach Avenue: una strada lun-

ga più di un miglio ma che, nella mappa del *borough* del Bronx della Hagsstrom Map Company, figura come un micro-circuito di un labirinto enorme su cui la vista incespica. La voce di Belinda mormora dichiarazioni di intenti a quella creatura finta - che gli esperti di marketing dell'industria dell'infanzia hanno chiamato Sally - poi corre in casa, eclissandosi nel suo destino, con dentro di sé un gioco che una donna guarderà, quando avrà un lavoro alla mensa municipale o sarà una modella di un'agenzia sulla Quinta Avenue.

Dire Bronx è come dire bambini. Una fotografia come quella scattata da Charles Harbutt nel 1968, non poteva essere il simbolo di nessun altro luogo se non del Bronx: un bambino durante

la corsa spensierata in un prato, con in mano delle margherite e nel volto l'irripetibile sorriso dell'infanzia. La vita sta fiorendo, con i giochi, i bisbigli e le corse, nei giorni dei bambini, che tramontano e risorgono come in tutti i posti del mondo, anche in quell'area della superficie di ventimila quadrate denominata South Bronx - uno specchio minuto di uno sconfinato quartiere residenziale che si diluisce nello Stato del New Jersey - che dal 1970, a causa dell'ingigantimento di problemi sociali tipici delle aree periferiche delle metropoli americane (conflitti inter-etnici, disoccupazione e povertà, criminalità, stili di vita non convenzionali, sregolatezza sociale...) è stato assorbito in uno stereotipo che ha ingoiato, come un bu-

co nero, anche lo scorrere dell'esistenza non malata e dilacerata di questo luogo, che non si è più saputo liberare della sua etichetta infamante e intimidatoria di «quartiere più violento del mondo».

E pensare che il Bronx (il quale, prima dell'arrivo del colono scandinavo Jonas Bronck si presentava come una terra di foreste e fiumi dove dimoravano tribù indiane) agli inizi del Novecento, dopo essere stato inglobato nella città di New York nel 1897, era un'isola felice, una nuova zona residenziale a metà tra la frenesia della metropoli e la quiete della campagna dove, in un breve volgere di anni, si diffusero servizi e collegamenti e vi giunsero molti abitanti dalle zone degradate di Manhattan che si

Lower East Side (soprattutto ebrei e italiani), i quali scossero l'occasione per una vita migliore, una nuova via dell'american dream. Le strade intorno al Grand Concourse, un viale nato nel 1915 e ispirato agli Champs-Élysées parigini, cominciarono a pullulare di nuova vita (nelle aree di Hunt's Point, West Farms ed East Tremont, essendo abitate prevalentemente da ebrei, si parlava lo yiddish, mentre Morrisania e Belmont si popolarono di emigrati italiani: qui iniziò la vita leggendaria del boxeur Jack La Motta, il Toro Scatenato di Martin Scorsese): fra gli anni Dieci e gli anni Quaranta vi confluì un milione e mezzo di persone, la maggior parte delle quali di classe media, clerks, impiegati. Fu la nuova ondata migratoria che si

verificò negli anni Sessanta a sconvolgere gli equilibri sociali del quartiere: l'arrivo di neri e portoricani da alcune fasce ghettizzate di Manhattan - Harlem, East Harlem e Lower East Side - e il conseguente turbamento dei codici civili e comportamentali consolidati, causò prima una fuga di massa della popolazione residente e, poi, il progressivo deterioramento delle condizioni sociali e urbanistiche del South Bronx.

La condizione esistenziale e gli stili di vita delle nuove enclaves (composte soprattutto da Lumpenproletariato, dedito a lavori precari e sottopagati, spesso soggetto allo scioglimento in un lay-off degenerare e ad attività criminose) favorì l'a-

limentazione di un processo devastante: i traffici di droga e di narcotici di pushes e junkies, spacciatori e tossicomani (incentivate dalla guerra del Vietnam), l'abbruttimento della situazione urbanistica e abitativa (tra il 1969 e il 1973 iniziò il periodo degli incendi - 35 al giorno - sostenuti da rabbia collettiva, emulazione e speculazione) e l'escalation della violenza generarono il mito negativo di «Fort Apache», il 41° Distretto di Polizia (il tenente Strassfield che schedava omicidi su omicidi, mentre sferragliano le porte di uno dei più terribili penitenziari degli Stati Uniti, Rikers Island, l'Alcatraz della città di New York). Da qui - e con la complicità del cinema e della fiction televisiva - nacque l'immagine apocalittica che il mondo ha ➤

interiorizzato del Bronx e dalla quale questo quartiere non si è più sottratto.

Oggi il Bronx è una macchia marrone, una specie di cosa finta, una vetrina dell'horror e dell'abiezione che sostiene il mito dell'America scintillante e proibita su cui il turista punta lo sguardo, fantasticando, dal 102° piano di una delle sette meraviglie del mondo, l'Empire State Building. Un modo per vedere oltre il confine senza varcarlo. Quel confine che ha inizio in prossimità della Centesima Strada e che la maggior parte degli abitanti di Manhattan, tassisti compresi, si guarda bene dal valicare: oltre questa cortina c'è una specie di contado medievale e postmoderno, dove ogni cosa può accadere alla tua vita senza che nessuno possa risponderti, una Città Proibita, dove vivono i violenti e regna l'anarchia, su cui l'immaginario collettivo costruisce i suoi cliché. Solo al piedipiatti impavido con il cranio lucido, Kojak, è consentito di avventurarsi nelle strade dei reietti e degli assassini, oltre la uptown.

La metropolitana, che a Times Square trabocca di gente, comincia a svuotarsi verso la Centoesimesima: alla stazione della Centotrentottesima Strada, Harlem, trovare un abitante che appartenga alle prime cento strade di Manhattan, il borgo della metropoli, è pressoché impossibile, a meno che non si tratti di uno spostato o di un temerario. Quando il treno riemerge (prima, l'eco di una voce cinematografica: «Là è Cambogia», *Apocalypse now*, Francis Ford Coppola, 1979), oltre il fiume Harlem, lo scenario che si presenta a un primo sguardo manifesta la fisionomia di città rasa al ruolo dai bombardieri, come Berlino nel 1945. Un rosso deserto suburbano. Sotto il cielo turchese, una distesa di costruzioni ocra si contrae all'orizzonte da ogni versante e dà l'idea di un gigante immobile e triste, di un alveare abbandonato. Dovunque eromono edifici-fantasma in rovina. Bruciati e torvi, consumati come mozziconi e incombenti nelle propaggini delle strade macchiate



“Al primo sguardo sembra una città rasa al suolo, come Berlino nel 1945. Un rosso deserto suburbano dove una distesa di costruzioni ocra dà l'idea di un gigante immobile e triste”

d'olio. Nascondigli per ceccchini. Le scale antincendio sono nere e lugubri, su muri cauterizzati, sventrati, crollati. Appaiono come luoghi di disperazione e di copula per fumati di crack. Qua e là cumuli di macerie mai rimossi e scheletri di vecchie Ford carbonizzate. Un portoricano nella carrozza della subway sembra preso da un sonno analgesico, in cuffia clangore di sintetizzatori. Una donna bianca sui cinquantacinque, pingue, la borsetta e le scarpe della domenica per andare a fare visita e chiacchiere alla vecchia sorella in ospedale, il Bronx Municipal Hospital Center, dove la vita recalcitra e le vie della mente si intrecciano e vagabondano fra i letti di corsia e guardano ai primi ricordi al mondo. La donna guarda indifferente i ruderi, i muri smembrati, i ballatoi cadenti e, oltre lo sguardo, ha il dolore e l'abitudine di chi si attende soltanto che la prossima alba sia uguale a quella che se n'è andata via, stupida e straziante («Le albe sono strazianti», Arthur Rimbaud).

Ma quando si scende a una fer-

Dopo il drammatico “boom” degli anni Settanta, gli incendi dei negozi sono ancora una triste realtà. Sopra: manifestazione contro l'uccisione di un immigrato da parte della polizia. Nella pagina accanto: l'attesa del métro e, sotto, bambini alla finestra.



mata nel mezzo di questo tessuto urbano che, a una prima occhiata, appariva come irrimediabilmente leucemico e mentre il convoglio riprende a galoppare verso il terminal della Pelham Bay, per fermarsi a raccogliere passeggeri alla fermata del Bronx Psychiatric Center - dove il Bronx ospita i suoi angeli folli nutriti di Valium e di Roipnol - nella rapsodia di un mare sterminato di costruzioni che si stagliano, con il loro color foglia secca, nella curva del cielo, il

Bronx mostra la sua vita quotidiana, tenera e ordinaria. E allora inizi a renderti conto che è vero: forse il Bronx sta risorgendo, forse la sua parabola distruttiva si sta smorzando e il suo posto non è soltanto nelle colonne di cronaca nera delle pagine cittadine del *New York Times*.

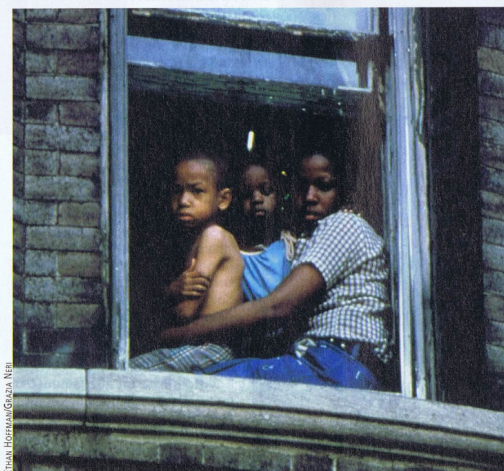
Nella zona delle Riverdale Bronx Houses, un complesso di palazzoni di una decina di piani costruiti recentemente, ragazzini neri frullano attorno a intelaiature colorate da parco-gio-



chi, si calano dalle aste in metallo, scivolano nelle giostrine. Confabulano e poi, improvvisamente, se ne vanno via in frotta. Uno di essi è privo di una gamba e si regge in piedi con delle piccole stampelle: gli altri si mettono a correre e anche lui può farlo, con le braccia degli altri due suoi compagni che lo sorreggono, volando assieme verso un altro prato condominiale. Con le amicizie di quartiere, come con gli amori liceali, si fanno i conti per tutta la vita.

Nelle Riverdale Houses (ogni finestra una storia), vivono operai e impiegati neri. La zona non è squallida, anche perché l'agglomerato edilizio è cinto da piccole prati e da violetti che vi si incuneano dove i ragazzini folleggiano, gli occhi carbone intenti, sotto gli alberi. È una nuova arteria pulsante che sorge fra membra incancrenite e scheletri bruciati, dove la gente si rifugia e si affanna, combattendo la sua guerra giornaliera, piccola o grande, vivendo le sue gioie.

“Tra gli edifici-fantasma in rovina, bruciati e torvi, il Bronx mostra la sua vita quotidiana, tenera e ordinaria. E allora inizi a renderti conto che è vero: forse il quartiere sta risorgendo”



Fra la Beach Avenue e le Riverdale Bronx Houses c'è un campo da baseball e dentro vi si sta tenendo un match di under 11 dove giocano i ragazzini neri della Blessed Sacrament School. Il numero 2, un pulcino nero, sta attendendo di acchiappare la pallina con il guantone: il coach è bianco e segue le ostilità piantato al terreno dalla sua gran pancia. Attorno al campo c'è una recinzione metallica e una piccola folla schiamazza divertita, scalpita, incita e applaude mentre un ragazzo nero di dodici-tredici anni chiacchiera e sorride, mostrando i denti eburnei, quasi a sottolineare che nella lunga, rassegnata attesa e nel dolente rancore del popolo afro-americano ci sono, nascosti e furbi come una strizzata d'occhio, il sogno e la possibilità più inverosimili: un giorno fratello Joe sarà una stella dei New York Yankees, che sono i più grandi al mondo in fatto di baseball e la cui arena, lo Yankee Stadium, si trova sulla Centocinquantesima, appena oltre lo Harlem River, a non molti isolati di distanza da questo campo aprico di periferia.

Intanto, il gelatino bianco piantato sull'assito della sua roulotte vende agli astanti ice-cream espressi alla crema da un dollaro. La ciadla scrochia in bocca, la manopola della macchina ricama un altro riciolo di crema e fratello Joe dà qualche segno di astenia, perché quella maledetta pallina non arriva mai e il cielo, l'erba e il campo sembrano sopraffare le forze del nostro piccolo eroe che vede il suo rilancio troppo fiavole e non riesce a perforare l'aria come un razzo, mentre il Campione lo guarda intrepido con la muscolatura possente e quello sguardo fiero che assorbono la fissità sterminata del cielo, l'effluvio dell'erba e gli sguardi di centosessantamila occhi ammalati e incantati sugli spalti. La pallina scivola a Joe che sta nelle retrovie e gli spettatori dietro la rete che battono le mani sulle loro seggiole improvvisate si muovono nella loro danza sull'asfalto che, miracolosamente, potrebbe assumere un ritmo e una cadenza da musical, una west side story nell'anima vibrante del Bronx o, se volete, u-

na preghiera esuberante e subitanea, Jesus, lover of my soul. La vita sta fervendo nel pomeriggio inoltrato anche in Gleason Avenue, una strada color terra di Cipro che insegue la massicciata sopraelevata della subway. Negozi, spacci, bazar. Al numero 1783 si affaccia un Gift Shop, il «J & J», emporio dove si vendono «borse, giocattoli, gioielli, bastoni, biancheria, scarpe, cappelli e t-shirt». A fianco il «Ghana House», bazar di oggetti africani. Un negozio di alcolici che è anche ricevitoria del gioco del lotto, la «Gioielleria Adams» dove si compra oro usato, un' insegna con la réclame in spagnolo di un bourbon sputafuoco, il Newport, «ileno de gusto!», pieno di gusto. Sul muro divampa il graffito di un Giudizio Universale, di una possibile apocalisse della terra e del Bronx. La ragazza del graffito ha il volto terrorizzato da una visione agghiacciante, la visione allucinata di una terra che non è l'inferno giottesco, ma un deserto che sta per subire gli effetti di un cataclisma astrale. I graffiti si perdono verso l'orizzonte, inseguiti dalla ferrovia, e resta un silenzio che evoca canzoni intense, *All apologies dei Nirvana, E lucan le stelle*.

Nell'albero della vita del Bronx continua a scorrere linfa, anche nelle cellule dei suoi rami secchi. Chi nasce qui, sarà considerato uno che viene dal Bronx, il quartiere dei disperati che sta oltre il confine. Forse il destino di questo luogo che sta viaggiando tra le stelle è già scritto, come quello negli occhi di Belinda. Ma anche oltre il confine ci sono sorrisi e dolore: nulla di nuovo, solo l'enigma dove l'anima si impiglia e che ha un colore uguale, un colore d'occhi che guardano e poi si socchiudono. Occhi che si illudono, per confondere un destino. Occhi bambini, che vedono tutto. Il tramonto scarabocchia nuance da brividi nel cielo sopra il Bronx, dove sta per sopraggiungere un'altra notte in cui succederà qualcosa. Il vento trascina fogli di giornale, il treno della subway riparte ancora e rimane il buio, che avvolge mille palpiti ■